

"La Bancarella"



VIA TELLINI 49 PIOMBINO (LI)

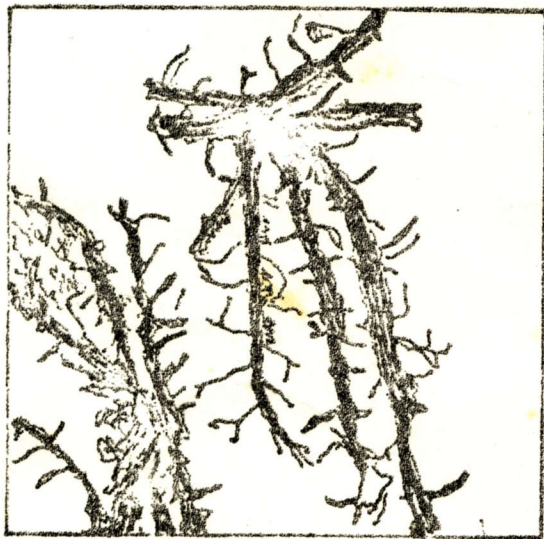
INCONTRI IN LIBRERIA

domenica 4 marzo ore 10,30

Daide Puccini

CAMILLO SBARBARO POESIA E PROSA

a cura di Vanni Scheiwiller
prefazione di Eugenio Montale



OSCAR
MONDADORI



A noi che non abbiamo
altra felicità che di parole,
e non l'acceso fiocco e non la molta
speranza che fa grosso a quella il cuore,
se non è troppo chiedere, sia tolta
prima la vita di quel solo bene.

Camillo Sbarbaro (da: *Versi a Dina*), 1932

La bambina che va sotto gli alberi
non ha che il peso della sua treccia,
un fil di canto in gola.

Canta sola
e salta per la strada; ché non sa
che mai bene più grande non avrà
di quel po' d'oro vivo per le spalle,
di quella gioia in gola.

DAVIDE PUCCINI

LETTURA DI SBARBARO

• NUOVEDIZIONI •
ENRICO VALLECCHI

1) Non sappiamo bene, oggi, se i poeti siano la feccia oppure l'onore del mondo. La storia li ha (Sempre) emarginati, dispersi, esiliati; il mondo li ignora proprio per quella parola- verità? menzogna? - che potrebbe, e non vuole, udire. Ma il poeta vive, insiste a vivere e a scrivere, grida la sua insolente presenza che è alla fine difficile ignorare. La poesia è "dentro" la realtà anche quando finge di evaderne o di isolarsi, e stende il suo atto d'accusa attraverso la parola e il verso, il ritmo e la pausa. È questo l'antico pregio di un'attività la cui origine si perde nella notte dei tempi e dei riti magici e orfici. Ma che ancora oggi, in piena società affluente (o defluente ?), i poeti continuino a resistere - con poca gloria e troppa fatica - sull'austera soglia della poesia che ai più sembra inutile, è insieme strabiliante e meraviglioso.

2) Solo la fiducia - meglio, la fede, quasi una religione - nella poesia e nel suo durare può consentire di far poesia o, come diceva Jahier, di "parlare poesia"; se la poesia ha una ben piccola "audience" nel nostro paese, raro è questo incontro, e rara la critica da cui nasce (talvolta) anche il futuro della poesia stessa, il suo volto prossimo e la sua utopia. In realtà la poesia si va facendo un legame che unisce adepti volenterosi, e spesso incogniti, in una massoneria. Così, la poesia si adatta a nascosti esperimenti, non cerca di salvar l'anima, si paga da se con la "plaquette" perché non si appaga del silenzio (e non s'intende parlare, qui, né di ciclostilati né propriamente di "underground", fenomeni che esistono tuttora, ma in regresso "out"; vedi DIETRO LO SPECCHIO rivista Piombinese n.d.r.). O non dovremmo invece dire, come tempo fa ha affermato qualcuno, che c'è un revival della poesia, che la poesia "si vende", che costituisce già un(buon) affare?

Che il pubblico italiano improvvisamente si è svegliato alla poesia? Che ha osato affrontare una poesia che non seguiva più dai tempi della scuola, delle massicce dosi di provincialismi carducciani, di piagnonerie pascoliane, di lussuriose dannunziane? La poesia è sempre stata la conerentola, nella scuola e di conseguenza nella vita. Lo è anche oggi nonostante tutto.

3) Si è parlato di un "boom" della poesia e ci si trova di fronte, forse, solo a un "boom" dei poeti: di persone che facendo "altro" scrivono versi, anche, o che scrivendo desiderano un contatto - pubblicazione o lettura, libro o rivista - con un qualsivoglia pubblico. Lecita aspirazione, desiderio corretto: purché si parli di poesia come prodotto di un "mestiere" che si esplica "nella" cultura, poesia che è "dentro" la tradizione, nel senso di una cultura che, rivissuta, genera altra cultura riproducendosi in circolo. Perché anche la contro-cultura e la cultura alternativa sono "forme di cultura", presuppongono testi e scritture precedenti, una tradizione assorbita e subito elusa, come un ponte storico e progettuale fra passato e futuro. L'alternativa culturale nasce dalla dialettica - negazione e negazione della negazione - col già scritto/detto. Al di

qua o al di là della cultura non c'è "alternativa culturale" o "controcultura": ma solo acultura. Forse allora, dal passato possiamo attenderci il futuro? La cultura non è un orpello, un inutile ornamento, come demagogicamente fingono di credere certi scorciatori letterari e giornalistici: fautori della "facilità" sospetta, i quali rigettano il "difficile" non per populismo ma per incapacità di lettura. Da queste demagogiche e incolte scorciatoie del successo, di quel poco o tanto che a ciascuno deve e da ciascuno pretende la vita, come emergere poi sulla via principale dell'opera. Alla poesia non si possono chiedere sussidi. Spesso c'è il senso di un futuro per noi e per gli altri, in cui linguaggio e politica, società e filosofia coincidono o tendono a farlo. Ma l'autentica novità e altrettanto spesso, in apparenza, autentica nullità: la poesia si adagia nel difficile, nel morbido (Torbido?) delle fantasie del subconscio, cerca l'onirico inesistente, adatta l'utopia alla storia e non viceversa, pretende il futuro dentro l'uovo fradicio del presente che è, immediatamente, passato. Ma è "poesia": ossia, che cosa?

4) Della poesia che si vive, nel momento in cui si vive e finché si scrive, non si dà storia, ma solo descrizione. Il "giudizio" affretta la morte della poesia: e ciononostante va dato, cercato, intuito con paziente ricerca all'interno di ciò che "è" poesia, di ciò che "fa" poesia: il linguaggio, come lessico e come sintassi, come struttura e come modello di "altro". Il linguaggio della poesia è se stesso, tautologicamente, e perciò è inutile, certo, o almeno inutilizzabile dal sistema o "establishment"; ma intanto, ecco, il linguaggio, che è l'unica "realtà" della poesia, è anche spia e significato di altro, movimento societario, alternativa sociologico-politica, utopia e modelli possibili di futuro. Futuro vivibile, naturalmente, cioè "diverso" da quello perfido che abbiamo costruito e preparato ai figli.

DOMENICA 4 MARZO ORE 10,30 IN LIBRERIA
Il Prof. DAVIDE PUCCINI

Parlerà su: LA POESIA E LA PROSA DI C.SBARBARO

Davide Puccini nato a Piombino il 12/1/1948, ha studiato a Firenze e vi si è laureato, nel 1971, in letteratura italiana moderna e contemporanea. Nel 1972 gli è stato assegnato il premio "Raffaello Ramat".

Dalla prefazione del suo libro "LETTURA DI SBARBARO" Nuove ED.E.Vallecchi:

L'opera in versi e in prosa di C.Sbarbaro è sempre più venuta assumendo, negli ultimi anni, quel posto che le spetta di diritto nel panorama letterario del 900. Il saggio di D.Puccini, rifacendosi a testi poco noti e dispersi dello scrittore ligure ed addentrandosi nella selva delle sue varianti, ricostruisce per intero l'itinerario poetico sbarbariano. Ne esce, sì, il ritratto di un poeta che, in mezzo a tante contrastanti esperienze, è riuscito a rimanere fedele a se stesso e alla "necessità" della propria opera, ma anche una figura di altissimo valore morale.

da: CAMILLO SBARBARO

NEI RICORDI DELLA SORELLA

(Prefazione al volume C.Sbarbaro: Poesia e prosa Oscar Mondadori)

Ragazzo inquieto e irrequieto fin dalla prima infanzia, era sempre diverso e ogni volta vero; imprevedibili le sue azioni. Così rimase tutta la vita; ma fin dall'adolescenza parve gradualmente adattarsi in superficie. Impennate e salti di umore furono in parte attenuati dall'interesse per alcune materie di studio, da una divorante passione per la lettura e, negli anni del ginnasio, da un primo sgorgo di poesia (tempo di "RESINE"). Risale al ginnasio anche lo interesse per ogni forma di vita vegetale: già da allora inizia una fitta corrispondenza con botanici in particolare con l'inglese Nicknel, residente a Bordighera.

Nascono in liceo i suoi primi rapporti di amicizia con professori e condiscipoli (tempo di "PIANISSIMO"). La licenza liceale ottenuta nel Luglio 1909, chiude la sua vita di studente. Come rinunciò a continuare gli studi lo racconta in "SCAMPOLI"; con uguale leggerezza prese poi sempre le decisioni più gravi. Ma se per distoglierlo dall'insegnamento gli era bastato il pensiero di dover girare tutta la vita il medesimo disco, assai più respingeva la prospettiva di far l'impiegato. Ciò che gli ripugna è rinunciare alla sua libertà, sciupare il suo tempo in un lavoro retribuito.

Dall'estate 1908 a tutto il 1909 vive completamente libero: gite botaniche, vagabondaggi lungo le riviere. Passa intere giornate a inseguire fantasie, a scrivere (lavora a "PIANISSIMO"). Sono di allora anche tentativi di teatro, mai più ripresi. Tiene corrispondenza con amici, con botanici e collabora a qualche modesta rivista letteraria. A guastare la sua gioia resta il cruccio, di dover volontariamente rinunciare a un paradiso appena assaporato per la necessità di guadagnarsi la vita. Nel marzo 1910 viene assunto come impiegato alla Siderurgica di Savona.

Nel 1911 esce "RESINE", ma l'interesse di Camillo oltre che a "PIANISSIMO" è rivolto alla prosa. Nonostante la tanto dichiarata avversione alla vita di ufficio, affrontò il nuovo compito con quella serietà che poi mise sempre in

ogni impegno, anche il più ingrato: si mostrò volenteroso, persino zelante. Nel 1911 viene trasferito all'Ilva di Genova, dove, nel 1912, dopo la morte del padre la famiglia si riunisce. Già dal 1912 collabora a "Riviera Ligure"; continuerà a collaborarvi durante la guerra e sino all'ultimo numero (aprile 1919). E' dell'Aprile '14 un suo primo, breve soggiorno a Firenze, che precede la pubblicazione di "PIANISSIMO" .

Quando si cominciò a parlare di guerra accogliendo con sollievo il consiglio di un amico, e non avendo obblighi militari; da sempre in attesa di lasciare la vita di ufficio si arruola volontario nella Croce Rossa.

SONNO, DOLCE FRATELLO DELLA Morte,
CHE DALLA Vita. PER UN PO' CI AFFRANCHI
MA CI RILASCI TOSTO IN SUA BALIA
COME GATTO CHE GIOCA COL GOMITOLO;
DI TE, FINCHE' LA MIA VITA GIUSTIFICHI
LA VITA DELLA MIA SORELLA E UN SEGNO
CHE SON VISSUTO ANCH'IO FINCHE' NON LASCI,
IO MI CONTENTERÒ E DEL TUO INGANNO.

VIENI, CONSOLATORE DEGLI AFFLITTI.
ABOLISCI PER ME LO SPAZIO E IL TEMPO
E NEL NULLA DISSOLVI QUESTO IO.
NESSUN BAMBINO MAI COSI' FIDENTE
S'ABBANDONO' SUL SENO DELLA MADRE
CON'IO NELLE TUE MANI M'ABBANDONO.

QUANDO SI DORME NON SI SA PIU' NULLA.

Di Camillo "crococrossino" resta qualche testimonianza in "Cartoline". Si era liberato della vita d'ufficio, si sentiva utile ai degenti; l'istintivo interesse per cure e medicine lo rendeva molto attento ai nuovi compiti, mettendolo in buona luce presso alcuni sanitari. L'avventura come fante comincia nel febbraio 1917; la corrispondenza raccolta in "CARTOLINE" ne dà un'impressione molto attenuata: nello scrivere ha sempre scartato i toni drammatici.

Ebbe inizio in guerra la sua prima raccolta di muschi. Strinse amicizia con altri scrittori-soldati: Timpanaro, Moscardelli, Pagliai. Fu congedato solo nell'estate del 1919.

Tornò alla vita civile con i nervi a pezzi e per qualche tempo fu sordo e cieco a quanto gli accadeva intorno, cupamente chiuso in sé. Dell'impiego si liberò subito con un pretesto, rifiutò occupazioni che prima avrebbe gradite.

Gli pesava la vita in famiglia ed ostentava questo suo disagio; restava fuori casa quasi ogni notte in compagnia di nottambuli e l'intera giornata nella sua stanza, a riposare; a leggere.

Questo stato di cose, che durò alcuni mesi, fu troncato di colpo da una delle sue impensate decisioni: accettò la proposta fattagli dal Prof. A. Baratonò, di portare alla laurea in lettere un non più giovane italo-americano digiuno in latino e in greco.

MA LORA NELL'ARSURA DELLA VIA
UN CANTO DI CICALA MI SORPRENDE.
E SUBITO ECCO M'EMPIE LA VISIONE
DI CAMPAGNE PROSTRATE NELLA LUCE...
E STUPISCO CHE ANCOR AL MONDO SIA
GLI ALBERI E LE ACQUE ,
TUTTE LE COSE BUONE DELLA TERRA
CHE BASTAVANO UN GIORNO A SMIEMORARMI ...
CON QUESTO STUPOR SCIOTTO L'UBRIACO
RICEVE IN VISO L'ARIA DELLA NOTTE.

MA POI CHE SENTO L'ANIMA ADERIRE
AD OGNI PIETRA DELLA CITTA' CORRE
COM'ALBERO CON TUTTE LE RADICI,
SORRIDO A ME INDICIBILMENTE E COME
PER UNO SFORZO D'ALI I GOMITI ALZO..

L'impegno non era da poco, ma é probabile che a deciderlo fossero proprio le difficoltà; non si diede tregua finché l'allievo non ebbe la sua laurea e dalla lunga fatica uscì un Camillo nuovo liberato dagli orrori visti in guerra, tornato in pace con sé.

Rientrando dal servizio militare aveva trovato il paese in agitazione: da una parte la crescente prepotenza del fascismo, dall'altra la disperata resistenza socialista. Per qualche tempo non volle accorgersene, fin disturbato dal sentirne parlare; ma quando seppe di episodi di violenza mutò parere, e da allora, in ogni occasione che gli si presentò fece con coraggio la sua parte a favore di perseguitati e fuggiaschi.

Nel 1920, altro soggiorno a Firenze. Lo stesso anno esce " TRUCIOLI ".

UN BAMBINO VENIVA AVANTI TRABALLANDO SULLE GAMBINE DISCO-
STE E COGLIENDO AD OGNI PASSO UN PO' DI FANGO COME UN FIORE

NON S'ACCORSE DELLA MIA CAREZZA.

AVEVA GLI OCCHI PIENI DI SI' CHIARO STUPORE, CHE, DOPO, CRE-
DEVO D' AVER ACCAREZZATO UNA MARGHERITA.

Nel 1928 esce da Ribet, Torino "LIQUIDAZIONE ". Nello stesso anno vende a Stoccolma un primo, importante erbario di muscinee (era ormai passato allo studio dei licheni). Improvvisamente ricco, col ricavato fa un viaggio all'estero Olanda, Germania. Altri viaggi seguiranno dal '29 al '33; meta preferita Vienna. Nel 1937 gli amici Vivante, De Bosis dovettero rifugiarsi in Inghilterra; vi fu dopo, l'esodo all'estero di altri amici, ebrei, italiani e polacchi. Amici inglesi gli offrono un posto di insegnante di greco in un loro Collegio. Gli é concesso il visto ma, erano imminenti le elezioni a lista unica; Camillo

votò no, il passaporto non gli fu più consegnato. Nel '38 prepara una nuova edizione di " TRUCIOLI " ma il ministero della cultura, esaminate le bozze, esige tagli e soppressioni che Camillo non accetta. Prepara invece un'edizione dattiloscritta destinata a pochi amici. Si giunse così alla seconda guerra: le persecuzioni, il carcere, subiti dai suoi amici gli avevano già scosso i nervi; si aggiungevano ora privazioni di ogni genere. Genova fu la prima città bombardata; ogni giorno allarmi veri e falsi logoravano la popolazione. Sarebbe stato necessario allontanarlo dalla città, ma solo dopo il bombardamento navale (9-2-'41) si arrese alla necessità di accompagnare la zia malata a Spotorno. Nel Giugno '44, adducendo timore di sbarchi, il comando tedesco obbligò gli sfollati a ritirarsi nell'entroterra. A Borsana nascono i primi "FUOCHI FATUI", traduce in versi il " CICLOPE " di Euripide.

QUANDO UNA COSA CHE PENSO MI VIENE DI CONFERMARLA CON LA VOCE, E' CHE TENTO DI DARLE CONSISTENZA: VORREI CHE LA CO SA FOSSE E NON E'.

PER DIRE FAR L'AMORE I GRECI DICEVANO "ESSER GIOVANI INSIEME: CHE MODO DI SENTIRE PULITO: L'AMORE COME RUZZARE DI CUCCIOLI.

LA VITA E' UNA STOFFA CHE I GIOVANI VEDONO DAL DIRITTO, I VECCHI DAL ROVESCIO.

STRAPPANDOGLI IL GIOCATTOLO GLI HAN TOLTO TUTTO; COME HAN POTUTO? LE GAMBE NON LO SERVONO PIU', IL PIANTO E' UN OSSO IN GOLA, RESTA DOV'E' SENZA FIATO. OLIMPICI ESSI PROSEGUONO. PREVIDENTI ! LO ALLENANO ALLA VITA.

"CHE HAI? TI SENTI MALE?" - RUMINAVO UN VERSO. PENSARE SCIUPA.

Nel '48 Mondadori pubblica "TRUCIOLI", stesure I9I4/I940. Nel '49 gli é assegnato il premio Saint-Vincent (diviso con B.Barilli). Nel '50 vende a Chicago un'importante erbario di licheni. Venuta a cessare la necessit  per la famiglia di vivere a Genova, nel '5I realizza il desiderio espresso da adolescente. Non fra i monti ma al mare, lo accoglie una rustica casetta dove, infine pacificato vivr  in compagnia della natura. Nel '56 riceve il premio Etna-Taormina diviso con Supervielle. Nel Dicembre '62 gli é assegnato il premio dell'Accademia dei Lincei. Nel Dicembre '63 cura la pubblicazione di Autoritratto (involutario) di Elena Vivante. Ancora nei suoi ultimi giorni cur  la pubblicazione " LICHENI " (Nuove Ed.Vallecchi 1967) e corresse le bozze di "A ROVESCIO " non vide stampati n  l'uno n  l'altro volume.

OCCHI NUOVI,
ATTONITI -- CHE GUARDANO
COME UNA STAMPA COLORATA IL MONDO;
OCCHI COLORE D'ARIA,
ANTICIPI DI CIELO SULLA TERRA
-- IL DOLORE V'E' L'OMBRA D'UNA RONDINE,
UN'ACQUATA DI PRIMAVERA, IL PIANTO --

OCCHI CUI NON ARDISCONO GUARDARE
ALTRI OCCHI :

OCCHI SOLI
COME ORFANI A MANO PER LA VIA;
TETRI COME LO SPECCHIO
DELLA CAMERA AD ORE CHE PATI'
LA RIPUGNANZA D'INFINITI VOLTI;
OCCHI CHE NESSUN PIANGERE PIU' LAVA;
OCCHI COME POZZANGHERE, MIEI OCCHI.